

Mons. PAOLO GUERRINI

La mia bella avventura giudiziaria  
per aver parlato male di... Carlo Cassòla  
e della massoneria.



BRESCIA  
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA  
M C M L I V

# BANCA S. PAOLO

*Brescia*

SOCIETA' PER AZIONI  
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 50.000.000

RISERVE L. 130.000.000

SEDE IN BRESCIA:

Corso Martiri della Libertà, 13  
Telefono (Centralino) **53-30**

N. 4 Agenzie di città in Brescia

N. 41 Agenzie in Provincia

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E  
CAMBIO, CUSTODIA E NEGOZIAZIONE TITOLI**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente  
protetto e blindato.*

Mons. PAOLO GUERRINI

La mia bella avventura giudiziaria  
per aver parlato male di... Carlo Cassola  
e della massoneria.



BRESCIA  
SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA  
MCMLIV

**Appendice prima**  
delle *“Memorie storiche della diocesi di Brescia”*

**Volume XX - 1953**

---

**Edizione di 1500 esemplari**

---

Ferdinando Martini, notissimo letterato toscano, giornalista brillante e caustico, uomo politico indipendente ma anticlericale, maestro di arguzie e di umorismo, di ironia e di sarcasmo, presentando nel 1920 un suo noto volume di storia del Risorgimento <sup>(1)</sup>, scriveva: « La storia del nostro Risorgimento politico è non pur da fare, *ma da rifare*: sbollite le passioni, sfatate quel tanto di menzogne (chiamatele pietosamente leggende, se vi par meglio) che è necessario a tutte le rivoluzioni, è giunto ormai il tempo di apparecchiarla, e per apparecchiarla onestamente bisogna dar libera mano alla pubblicazione di documenti, i quali concernano quei fatti e gli uomini che vi ebbero parte notevole; di carteggi in particolar modo, dove più spesso si esprimono schietti sentimenti e pensieri. So che alcun timorato ammonisce: *badate, se pubblicherete i documenti vi converrà poi abbattere i monumenti*. E che importa? La storia non vive di lusinghe, perciò appunto *bisogna rifarla*. Se qualche alloro si sfrondi, se qualche nominanza si discolori, pazienza; questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti siano posti nella lor vera luce e li illumini il raggio della verità ».

Queste «auree parole che condensano il pessimismo» di Ferdinando Martini, « considerato il più schietto rappresentante del buon senso in Italia » e « uno dei giudici meno sospetti e più scaltriti » sono state fatte proprie da Alessandro Luzio (non c'è bisogno di presentarlo) il quale chiudendo la lunga serie dei suoi studi sul Risorgimento confessava: « La parte che mi sono assunta nel maggior numero de' casi fu quella del « grossolano verificatore » che prima di dare ascolto alle leggiadre invenzioni della fantasia o delle tendenziose acrimonie dell'interesse politico settario, ha cercato di compulsare le carte d'archivio per chieder loro una schietta parola, non mantecata dalla retorica nè adulterata da passioni » <sup>(2)</sup>.

Rivedere dunque e rifare criticamente, documentandola con ricerche assidue di carteggi e di documenti inediti, tutta la storia del Risorgimento, anche nei suoi particolari, nei personaggi grandi o piccoli che vi si muovono con le loro passioni e i loro errori, sfrondandola di tutta la fioritura retorica e depurandola di tutti gli incantesimi del mito e della leggenda, sovrastrutture create dalla euforia patriottica di elementi interessati sempre a gridare *evviva* e a batter le mani. Non è questo forse il chiodo, sul quale battono e ribattono da tempo e con insistenza, dopo il Martini e il Luzio, tutti gli studiosi che sentono la dignità scientifica dell'insegnamento universitario? Ghisalberti, Valsecchi, Spellanzon <sup>(3)</sup>, Bulferetti, lo stesso Salvatorelli, e tutti gli altri maggiori e minori che studiano e insegnano

la storia del nostro Risorgimento, non sono forse unanimi nel proclamare i diritti della critica storica di fronte a ogni deformazione interessata e settaria? (4).

\* \* \*

In occasione della celebrazione del primo centenario delle Dieci Giornate di Brescia, considerate la pagina più eroica del patriottismo bresciano e l'epopea della Leonessa d'Italia, ho creduto che fosse venuta l'occasione di applicare anche a questo episodio e ai suoi promotori e attori i criteri critici della storiografia contemporanea, e le conclusioni del mio esame furono pubblicate nel volume commemorativo *Nel centenario delle Dieci Giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana, con documenti inediti* (Brescia, tip. Opera Pavoniana, MCMXLIX, pp. 127 in-8°, fasc. I e II *delle Memorie storiche della diocesi di Brescia*, serie XVI, 1949) (5).

Il volume metteva nella sua vera luce il movimento insurrezionale, il suo carattere di rivoluzione mazziniana a sfondo interzionalistico, le responsabilità gravissime dei promotori e dei capi che usavano ogni mezzo per ingannare gli insorti e spingerli a una lotta disperata e inutile, mettendo Brescia nel pericolo di essere spianata al suolo dai cannoni austriaci del Castello. Queste conclusioni critiche, avvalorate da documenti inediti, mettevano in luce ben diversa da quella corrente, secondo il mito creato dalla storiografia mazziniana e liberale, le gravissime responsabilità dei Duumviri e dei loro sostenitori del Partito d'azione, specialmente quelle del magistrato dott. Carlo Cassola, che si era messo a capo dell'impresa, con le note intenzioni patriottiche della corrente mazziniana, di tutto osare cioè fino all'inverosimile, e di iniziare da Brescia la fondazione della repubblica sociale sognata da Mazzini contro la monarchia sabauda.

Ma le mie conclusioni critiche, che distruggevano una falsa tradizione locale, non potevano piacere, e non piacquero ad alcuni caporioni del P.R.I. che anche a Brescia non è una « pattuglia di avanguardia » ma un partito formidabile; conta difatti due sedi (piazza Vittoria 10 e via Tosio 10), vanta due Circoli di cultura, uno per gli adulti dedicato alla enciclopedica barba di Gabriele Rosa, eroico patriota delle Dieci Giornate, l'altro per i minorenni intitolato a Guglielmo Oberdan perchè i giovani rampolli imparino a odiare i tiranni (dove sono oggi?) e magari anche a sopprimerli alla... mazziniana; si onora di due storici insigni, come Luigi Rubagotti e Giuseppe Tramarollo, fedelissimi al mito mazziniano e alla leggenda garibaldina (il Tramarollo è arrivato per meriti scientifici alla alta carica di Rettore Magnifico della Università Tirandi, dove se vi sono pochi studenti da erudire vi sono in compenso molti milioni da amministrare). Questo partito repubblicano storico e massonico non poteva tollerare che un prete impertinente e audace facesse la storia delle Dieci giornate bresciane per distruggere una montatura antistorica, che durava da un secolo indisturbata; bisognava quindi farlo tacere con una querela penale e tentare di smentirlo con una conferenza del

prof. Salvatorelli, uno dei fedeli feticisti di Mazzini e capo dell'Associazione che ne promuove il culto.

I discendenti diretti del Cassola, avvalendosi di un articolo del codice penale Zanardelliano, che dà facoltà di difesa della memoria degli antenati senza limite di tempo, ravvisarono nella mia dissertazione puramente storica gli estremi di un reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa, e sobillati da ben noti elementi locali presentarono contro di me una lunga querela, estendendo al caso specifico e personale del loro avo quanto io avevo scritto in modo generico e attribuendomi come rivolto a Cassola quanto io avevo affermato e *documentato* di altri. Così la questione *storica* diventava un processo *penale*, e invece di rispondere alle mie deduzioni critiche con altre osservazioni e deduzioni, e invece di opporre ai documenti da me pubblicati altri documenti, come si usa fra studiosi di materie storiche, i Cassola si attaccarono alla magistratura penale e ad un articolo del codice Zanardelliano, che dovrebbe essere il *bavaglio* degli storici di ogni tempo, e specialmente degli storici del Risorgimento nazionale. Fra cento anni, se ci saranno ancora discendenti diretti di Mussolini nessun storico potrà raccogliere e ripetere quanto è stato scritto liberamente contro di lui in questi anni decorsi, e se un individuo qualsiasi potesse documentare la sua diretta discendenza da Caino, in base a questo articolo del codice zanardelliano potrebbe dare querela di diffamazione a chi osasse affermare o stampare che Caino fu un violento e il primo omicida: gravi offese alla memoria di un antenato!

La querela, data il 17 giugno 1949, venne citata per direttissima il 1 luglio, ma rinviata a nuovo ruolo, e quindi nuovamente chiamata il 27 marzo 1950, con alcune novità che sta bene rilevare... per la storia.

Il 1 luglio il Tribunale era così costituito: Andreotti presidente, Giannotti e Cammarano giudici, Intonti P. M. Rimandando la causa a nuovo ruolo il presidente Andreotti annunciò che anche nel nuovo procedimento il Collegio giudicante sarebbe rimasto costituito come era allora. Invece il 27 marzo 1950 al ripresentarsi della causa il giudice Giannotti venne sostituito « per ragioni di servizio » dall'avv. Luciano Mussato, che allora fungeva da f.f. di Vice-Pretore onorario a Chiari, e il P. M. Intonti, promosso di grado, dall'avv. Alfonso Bonora (ex ebreo Levi di Mantova) primo Questore di Brescia dopo la liberazione e notoriamente filocomunista, quando, *consulibus* i due Guardasigilli Togliatti e Gullo, anche la *indipendente* magistratura italiana aspettava l'apertura del disco rosso.

L'avv. Luciano Mussato è un attivista mazziniano e partecipa assiduamente alla vita politica del suo partito, del quale è stato candidato (trombatissimo) nelle recenti elezioni amministrative e politiche. Fu scelto come giudice « avventizio » nella mia causa forse per la sua specifica competenza nella storia del Risorgimento? Non conosco questa « competenza » perchè nella colossale bibliografia del Risorgimento io non ho mai trovato il nome di Luciano Mussato.

E allora, per quali reconditi motivi è stato designato questo « giudice avventizio » in una causa squisitamente politica come la mia? Un uomo di parte non può mai essere un giudice imparziale e sereno, e l'avv. Mussato « fido Acate » del Presidente Andreotti nel viaggio quotidiano Brescia - Montichiari avrebbe dovuto sentire l'imbarazzo della sua posizione come giudice.

Lungi da me il pensiero di voler penetrare oltre quella cortina di acciaio che si chiama nei tribunali « la camera di consiglio » impenetrabile recesso dove si discutono e si decidono le sorti dei birbanti ma anche quelle dei galantuomini. La magistratura è libera e indipendente, soprattutto *indipendente* da ogni passione o influenza politica e come la moglie di Cesare non può essere nemmeno sospettata; è insindacabile nelle sue sentenze anche se si ripetono gli « errori giudiziari » e molto gravi, e se vediamo tante sentenze passare da Pilato a Erode e da Erode a Pilato, riformate, ridotte, annullate, rimandate a nuovo giudizio, il che vuol dire che siamo sempre negli angusti limiti della cosiddetta « giustizia » umana, e quindi che nemmeno il Presidente Andreotti e i suoi colleghi possono vantare l'infalibilità giuridica di una sentenza che ha fatto strabiliare tutti gli studiosi, non settari, che l'hanno conosciuta (6).

\* \* \*

Sulla *indipendenza* della magistratura dalla politica vorrei ricordare due episodi. Chi ha conferito il titolo di *avvocato* al rag. Roberto Farinacci capo - stazione di Robecco-Ponteveco, e al giornalista Augusto Turati, iscritto alla Facoltà di veterinaria? Alla Corte d'Appello di Brescia si dovrebbe saperne qualche cosa perchè l'unico magistrato veramente *indipendente* che non si è prestato a questo trucco politico si è giuocato il laticlavio e la carriera.

Fra le mie avventure politiche l'ultima è stata quella di Verolanuova del maggio 1940. Per avere dal pulpito deprecato la guerra imminente e aver detto che le guerre di aggressione sono ingiuste e conducono a una sconfitta, sono stato deferito alla Commissione per il confino e condannato a tre anni di sorveglianza poliziesca. Chiamato dinnanzi alla Commissione mi sembrava di essere il povero fornetto di Venezia dinnanzi al famigerato Consiglio dei Dieci. Il poliziotto incaricato speciale della mia sorveglianza, aveva portato un voluminoso incartamento alto mezzo metro; era la mia « posizione » presso la Questura di Brescia durante il regime, e servirà a qualche curioso erudito che vorrà illustrare anche nei particolari il glorioso ventennale del regime fascista.

Quel processo si è svolto rapidamente. Accanto al Prefetto Ciotola, che presiedeva, c'era un magistrato e fra i Dieci un Console della Milizia. Dell'uno e dell'altro non ricordo il nome, ma ricordo che il magistrato non ha aperto bocca, mentre il Console solo ha sostenuto l'accusa ed ha inveito contro di me, deplorando il mio atteggiamento antipatriottico (!) e la mia campagna antifascista. Gli antichi dicevano *cedant arma togae*, ma nel 1940 avvenne il contrario; i magistrati *indipendenti* tacevano, avvolgendosi nella loro toga, e



lasciavano parlare i Consoli, i valorosi e gloriosi « servitori del regime » che il 10 giugno 1940 si erano già preparati un posto sicuro nei boschetti delle retrovie.

\* \* \*

Ma torniamo alla causa dei Cassòla e al suo svolgimento. Premetto che i querelanti *hanno negato la facoltà di prova*, e questo equivale ad aver perduto *moralmente* la causa. Chi si sente sicuro e a posto non può temere l'avversario e gli concede la più ampia facoltà di provare le sue accuse. Così hanno fatto Pacciardi, Parri, gli ammiragli di « Navi e poltrone » e quanti altri promossero recentemente clamorosi processi di diffamazione a mezzo della stampa. I Cassòla no; hanno negato a me ogni facoltà di prova e si sono scavati a sè e al loro avo una tomba morale. Di che cosa temevano? Di altre rivelazioni sull'attività politica del loro ascendente? Di altre lettere e documenti massonici che potessero comprometterne la fama patriottica? Il gesto di negarmi ogni facoltà di prova è stato il loro suicidio giuridico, anche se la sentenza del Tribunale è stata ad essi favorevole.

I tre querelanti Cassòla si erano costituiti « parte civile » con tre avvocati, uno del foro di Brescia e due del foro di Bergamo, un fascista, un mazziniano, un socialista, per il colore politico.

Quello di Brescia si è limitato a leggere un mio breve articolo; forse per dimostrare al Tribunale che pur essendo stato un gerarca fascista, e dell'ultima ora, non era un analfabeta.

Il mazziniano di Bergamo ha tenuto, con foga oratoria e profonda erudizione, una lezione storica su Mazzini, non su Cassòla, e per dimostrare che i fattori dell'indipendenza e unità d'Italia sono quattro, e precisamente in questo ordine: Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele per i repubblicani; Garibaldi, Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele per i garibaldini; Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi, e Mazzini per i liberali di sinistra e di destra, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini per i monarchici e clericali; rivelazioni, come si vede, di cose nuove e inaudite di storia patria, ma mentre l'oratore svolgeva la sua tesi con copiose citazioni di autorità - ha citato perfino il *Don Basilio!* - io pensavo al mio buon maestro di 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> elementare che mi aveva insegnato più pacatamente le stesse cose leggendole sul libro di testo, e allora a 9 - 10 anni ne ero convinto anch'io.

Il terzo avvocato, quello socialista, « il cannone » di parte civile, ma un cannone che ha sparato a salve giungendo perfino, per dire alcune scemenze contro di me, a paragonare Carlo Cassòla a Dante Alighieri, e scusate se è poco! Veramente l'elegante oratore ha dovuto riconoscere che io sono stato un abile « concertatore » di documenti e di testimonianze storiche, però non è arrivato a paragonarmi nemmeno a Toscanini!

Nessun tentativo di spiegazione e di conciliazione, come si usa in simili casi, è stato fatto dal Presidente Andreotti che aveva la preoccupazione di non perdere il tram per Montichiari insieme col

suo collega Mussato; il mio destino era già segnato, e « *pollice verso* » attribuendomi l'*animus diffamandi*, e di diffamare un uomo che io non ho nemmeno conosciuto perchè è morto quando io contavo poco più di dieci anni, facendomi dire ciò che io non ho detto, riferendo *personalmente* al Cassòla frasi generiche da me scritte sui mazziniani e sul partito d'azione, si è emanata la sentenza con la quale il Tribunale ammettendo in me il reato di diffamazione continuata contro il Duumviro Carlo Cassòla, capo della insurrezione bresciana delle Dieci giornate, mi condannava a mesi 8 e giorni 15 di reclusione, a L. 70.000 di multa e a tutte le spese conseguenti, tutto condonato per benigna indulgenza del Tribunale e dei querelanti (7).

Alla lettura della sentenza i due pinocchio mazziniani che avevano promosso e sorvegliato il processo, applaudirono rumorosamente. Già! *Le teste di legno - fan sempre del chiasso*, ha scritto un poeta satirico del Risorgimento, e l'eco si ripercosse subito sulla stampa di ogni colore, quella di sinistra e di estrema sinistra per approvare il curioso verdetto, quella di centro e di destra per deplorarlo e biasimarlo. Il giornale ufficiale del P. R. I., che era allora al governo coi preti della D. C. per tutelare i supremi interessi... della Patria, mi ha definito « un denigratore del Risorgimento », quasi che il Risorgimento italiano fosse concentrato nella scialba e carneadesca figura del magistrato massone Carlo Cassòla, duumviro e principale responsabile dei disastri delle Dieci giornate. I rappresentanti di quel partito - pochi ma rumorosi come sempre - giubilanti per aver messo alla gogna « il cronista della Curia », che aveva osato *documentare* le corbellerie di Mazzini e di Cassòla nei moti del '48 e '49 a Brescia, avevano però la sensazione della gravità del colpo ricevuto; per pararlo, almeno in parte, oltre il chiasso fatto sulla stampa chiamarono a Brescia un « cannone » della storiografia laica, il prof. Luigi Salvatorelli, a tenere una conferenza su Mazzini e la sua opera, nella quale conferenza, battendo l'aria con frasi generiche e affermazioni gratuite, il Presidente della AMI (*Associazione Mazziniana Italiana*) ha creduto di distruggere le emergenze documentate della vera storia delle Dieci giornate (8).

E poichè un eminente magistrato bresciano mi assicura che « il cittadino ha, in regime democratico, la piena libertà di affermare il proprio punto di vista e anche di criticare apertamente l'operato dei suoi giudici » che non sono infallibili nè hanno una speciale protezione dello Spirito Santo (E. ONDEI, *Legge e costume*, nel *Giornale di Brescia* 16-5-1954), mi permetto di esaminare e spuntare la sentenza non per fare un processo al processo ma per difendermi dalle gratuite accuse che in essa si affermano, sebbene anch'io pensi con San Paolo che « *mihi pro minimo est* » esser giudicato dagli uomini del mondo quando si teme il giudizio dell'unico vero Giudice.

La sentenza nella prima parte è tutta una esaltazione della libertà scientifica della storia. Lo storico ha il diritto di indagare e di narrare qualsiasi avvenimento e di giudicare qualsiasi personaggio; ma nella seconda parte (non *dulcis in fundo* ma *in cauda venenum*) la sentenza penale diventa un trattato di metodologia storica. Dovendo

darmi una lezione, i signori giudici del Tribunale montano in cattedra e mi insegnano come deve essere fatta la storia.

Lo storico, per non correre il rischio di diventare un volgare libellista, come ad esempio *I misteri del papato svelati dal giureconsulto* CARLO CASSOLA, non può usare il sarcasmo, l'ironia, l'invettiva, l'umorismo, la canzonatura. Queste sono forme retoriche proibite allo storico, il quale deve stare sempre serio impassibile, solenne, anche quando la storia gli presenta tanta materia di riso e di allegria, poichè la storia non è soltanto « maestra di vita » ma è soprattutto « maestra di ironia e di umorismo ». Basta fermarsi alla storia italiana di questi nostri beatissimi tempi. Chi può reprimere l'ondata di buon umore e di ironia che suscitano ancora le tipiche figure del Regime, le pose napoleoniche di quel « caporale dei bersaglieri » diventato un grande stratega (al tavolino di Palazzo Venezia) e il primo (e ultimo) maresciallo dell'impero? Chi rievocando certi eroi della terza Italia (*parce sepultis!*), che hanno fatto la storia più recente e più dolorosa della nostra patria, non ricorda il detto latino *risum teneatis amici*? E quando sentiamo ripeterci a tutto spiano le solite frasi retoriche: *gli interessi della Patria, i destini della Nazione, la Giustizia sociale, il bene del Popolo*, e simili fanfaronate, assistiamo a certe scenate del Parlamento e ai retroscena di certe crisi, si può e si deve prendere sul serio tutta questa storia realistica e buffonesca? I signori del Tribunale si sono dimenticati che la storia si fa anche coi giornali umoristici, con le satire, coi motti popolari, che costituiscono le quinte del palcoscenico dove si svolgono le tragedie, le commedie, e anche le farse del grande teatro della storia, nazionale e internazionale, dei partiti e dei loro rappresentanti, non tutti e non sempre degni di riverenza e di rispetto.

Sono stato accusato di aver troppo generalizzato e di aver soverchiamente calcato la mano nel qualificare Mazzini e suoi seguaci, il Partito d'azione e le sue notissime imprese. Devo dire che sono in buona compagnia e vorrei dire anche che quanto ho scritto io contro Mazzini e i mazziniani è molto più misurato di quanto hanno scritto molti altri più autorevoli di me. C'è un largo florilegio antimazziniano nella storia del Risorgimento, al quale florilegio posso aggiungere la testimonianza di un grande galantuomo e vero grande patriota come fu Pietro Paleocapa, il quale qualifica sempre i seguaci di Mazzini come « canaglia, veri ladroni, fuorusciti, tra gonzi che pagano del loro oro e del loro sangue, e disperati che vivono della loro impostura e delle loro gambe al fuggire prestissime ». E del loro capo in ordine alle sommosse popolari contro i tedeschi si domanda lo stesso Paleocapa « qual fine abbiano avuto questi moti procurati dalla stoltezza e dalla perfidia di un uomo (Mazzini) abituato a mandare al macello gli altri, standosi egli al sicuro e ben provveduto » (9).

Come Mazzini in tante circostanze della sua attività politica, così il Cassola capo della insurrezione bresciana, non è fuggito ma si è prudentemente eclissato per salvarsi dalla cattura del nemico. E' quando « ha deposta la penna per imbracciare il fucile sulle bar-

ricate», come egli afferma? Vediamo le testimonianze contemporanee che possono illuminarci su questa eclisse cassoliana.

Si leggano benè le pagine 126-127 del 48 e 49 *bresciani* pubblicato a cura dell'Ateneo di Brescia (tip. Morcelliana, 1949), si vedano le autorevoli ed esatte narrazioni del Correnti, del Porcelli, del Fè d'Ostiani e dell'anonimo Lechi <sup>(10)</sup>, le quali concordemente ci fanno sapere:

1) che il Cassòla non era presente all'ultima tumultuosa seduta notturna tenuta alla Loggia nella notte fra il 31 marzo e il 1 aprile, nona e decima giornata, e che in detta seduta l'altro Duumviro prof. Contratti confessò, dopo un discorso violento, che « le munizioni bastavano per un giorno solo » (1500 cartucce, forse 2 o 3 per ogni combattente!);

2) che l'ultimo proclama emanato dal Comitato di difesa con la data del 1 aprile, ma compilato il giorno prima 31 marzo, porta soltanto la firma di Luigi Contratti, e non quella di Carlo Cassòla <sup>(11)</sup>;

3) che « il Contratti si allontanò solo il 1° aprile, proprio all'ultimo della resistenza » (Fè d'Ostiani), come si allontanarono Tito Speri, Don Boifava, ecc. E il Cassòla dove era? quando e come si è allontanato, e perchè ha abbandonato sul tavolo del suo ufficio a palazzo Bargnani i numerosi documenti compromettenti, che servirono alla polizia austriaca per le note rappresaglie?

\* \* \*

Quanto alle vicende della Cassa del Comitato di Difesa, la mia frase « fuggendo all'impazzata gli eroici repubblicani hanno dimenticato i documenti compromettenti ma non hanno dimenticato la cassa » (pag. 45) è una affermazione generica; la specifica designazione di chi ha trafugato la cassa viene fatta, sulla testimonianza del Gellini, nel capitolo *La Cassa del Comitato di Difesa* (pp. 102-108) che i signori del Tribunale forse non hanno nemmeno letto. Il Cassòla non è imputato di aver trafugato la Cassa, che anzi egli deplora il trafugamento con aspre parole e appena tornato in Lombardia nel 1859 « sentì subito - così ho scritto (pag. 108) - le necessità di scolparsi da accuse mossegli intorno a quel danaro, e lo fece con una lunga lettera inviata da Vercelli il 29 agosto 1859 e integralmente pubblicata nella *Gazzetta Provinciale di Brescia* del 6 settembre ». Accuse mossegli evidentemente non da me, nè da me avvalorate, come vorrebbe la sentenza del Tribunale, che mi attribuisce anche questa intenzione diffamatoria contro il Cassòla, pur confessando « di non poter indagare sulla verità o meno dei fatti contestati », mentre il Collegio giudicante aveva dinnanzi il mio scritto e documentato rapporto sulle vicende della Cassa (pp. 102-108), e da esso oggettivamente e imparzialmente avrebbe dovuto rilevare la mia *documentata* narrazione di per sè pacifica (come afferma gratuitamente la sentenza) ma a conferma e coloritura del dolo del prevenuto ».

Quale conferma, quale dolo? Nel 1859, dieci anni dopo, il Cassòla ritornato in Italia sente muoversi intorno a sè un venticello di

accuse e di insinuazioni diffamatorie circa il danaro della Cassa, trafugata - secondo la testimonianza del contemporaneo Giuseppe Gelmini - da Gabriele Rosa e da Pietro Pallavicini, e si difende accusando altri. Io ho narrato la polemica, ho pubblicato i documenti relativi, e se ho richiamato il confronto con il fantomatico « oro di Dongo », croce e delizia della indipendente magistratura italiana, non ho menomato la memoria del Duumviro Carlo Cassòla che si è difeso dalle accuse mossegli. Invece il Tribunale anche in questa oggettiva e documentata mia narrazione ha trovato una conferma del mio *animus diffamandi*, del mio dolo, del mio *sadismo* denigratorio contro Cassòla e compagni!

\* \* \*

E veniamo all'ultima accusa, quella delle interferenze massoniche nella carriera giudiziaria del giureconsulto Cassòla, il quale era notoriamente massone, anzi un alto gerarca della massoneria italiana ai bei tempi di Adriano Lemmi e di Luigi Castellazzo, il famigerato traditore dei Martiri di Belfiore. Della sua appartenenza alla massoneria il Cassòla non faceva mistero; usava i simboli e il frasario massonico nella corrispondenza, ostentava il suo grado gerarchico di 18.° (v. *Nel centenario delle Dieci giornate* p. 69) e apertamente si professava, vorrei quasi dire si vantava massone. Il chiamarlo tale dunque non è una diffamazione e non rivela nessun mistero... massonico.

Il Tribunale invece mi addebita come reato di diffamazione « i ripetuti accenni alla vita del Cassòla dopo il 1859, e cioè che egli avrebbe ottenuto l'accesso alla Magistratura del Regno d'Italia e le successive promozioni sino al grado onorifico di Presidente di Corte d'Appello, col quale egli fu giubilato, per interventi estranei, e grazie, comunque, per meriti « non giuridici » (non si può accogliere la difesa del prevenuto riguardo a una asserita ma non provata omissione, da parte del proto, della parola « soli » nel corso della frase », che diceva precisamente « promosso non per soli meriti giuridici », dato che il Cassòla è stato giudicato del senatore Fiorentini « un magistrato mediocre ».

I signori del Tribunale girano alla larga sui segreti interventi massonici e parlano genericamente di « interventi estranei »; e dimenticando poi che il Cassòla *mi avevano negato ogni facoltà di prova* chiudono con queste gravi parole: « Chiunque può rilevare l'estrema gravità di tali affermazioni che ledono l'onore e la reputazione del Cassòla non solo come uomo, ma come membro del Corpo Giudiziario Italiano » Dunque la magistratura italiana, impersonata dal « mediocre giureconsulto » Carlo Cassòla, non può essere nemmeno sospettata di intrighi massonici nè di « interventi estranei », e il mio principale reato, dovrebbe essere un *crimen lesae magistraturae*!

Continua la sentenza sullo stesso argomento ad affermare: « Il Guerrini, quindi, con ciò commette una ulteriore attribuzione diffamatoria che al pari, e ancor più di quella precedente esula dal libero esercizio della critica storica, giacchè senza entrare in merito alla fondatezza dello assunto, non è dato ragionevolmente di scor-

gere quale necessità di coerente illustrazione storica delle « X Giornate » può avere obbligato il Guerrini ad esporre le sue deduzioni sulla carriera di un Magistrato maturata molti anni, anzi decenni dopo l'insurrezione del 1849. Quand'anche per illustrare più compiutamente l'episodio storico si ravvisi l'opportunità di configurare l'uomo politico in una sua più tarda e ben remota attività di semplice cittadino, sia pure alto funzionario, l'indagatore deve sempre tener presente l'obbligo di non esporre alla altrui cognizione se non quegli aspetti umani strettamente indispensabili alla ricostruzione propostasi ».

Il lamento mi sembra indebito, perchè se i signori del Tribunale non si fossero fermati alla biografia del Cassola ma avessero letto anche quelle antecedenti e successive di tutti gli altri « *Narratori delle Dieci Giornate* » (pp. 58-95) e il sottotitolo « *Profili bio-bibliografici* », avrebbero constatato che io ho cercato di dare una biografia completa di ognuno, dalla nascita alla morte, con tutte le referenze bibliografiche che ad ognuno dei narratori si riferiscono. Della vita di Carlo Cassola nel periodo del tramonto ho dovuto occuparmi in modo particolare perchè si è svolta a Brescia, in un periodo acuto di lotte anticlericali (1832-1838) ed in rapporto anche alle Dieci Giornate, poichè l'alto magistrato massone, oltre che rianimare la vecchia Loggia « Arnaldo da Brescia » per ordine del Grande Oriente di Roma, ha cooperato, con la sua parola e i suoi scritti, con la sua attività politica, a deformare la vera storia della Decade a suo vantaggio, creando il mito mazziniano di una epopea che si è risolta invece in un colossale fallimento.

I miei scritti sono duramente polemici, è vero, e i miei sforzi, « spesso meramente verbali » dice la sentenza (che non tiene conto alcuno dei *documenti inediti* da me pubblicati a suffragio della mia tesi storica) sono una legittima ritorsione contro i promotori, gli organizzatori e i direttori della insurrezione del '49 che essi hanno poi avvolto nella mistificazione di una falsa epopea; contro le mistificazioni *facit indignatio versus* e se è stato lecito per tanti anni alla consorteria massonico-mazziniana di Brescia di mistificare questa storia con la abituale disinvoltura del partito, manipolatore spregiudicato della storia del Risorgimento, doveva essere negato a me il diritto di ribattere queste menzogne diventate quasi un dogma?

Il Tribunale mi invita a concedere al Cassola « il merito almeno di una buona intenzione, se non di una buona azione ». Non ho difficoltà ad aderire all'invito: ma delle intenzioni giudica soltanto Iddio, e gli uomini giudicano delle azioni, sebbene il Tribunale di Brescia abbia voluto nei miei rapporti giudicare anche delle mie intenzioni attribuendomi accanitamente il dolo, il proposito, l'*animus*, anzi la *voluptas diffamandi* un uomo che io non ho nemmeno conosciuto, e che nel 1849 non era un pacifico cittadino qualsiasi, ma un uomo politico, rivestito di autorità pubblica, sia pure usurpata, condottiero e quindi responsabile di avvenimenti storici, soggetto quindi al libero giudizio di quanti credono di poter esprimere il proprio parere su fatti, avvenimenti e personaggi che appartengono alla storia, in

nome almeno di quella « libertà di pensiero », che è uno dei capisaldi della ideologia mazziniana. Il Tribunale di Brescia invece ha ristretto a un caso *personale*, e strettamente personale, il caso Cassòla, applicando a una questione di critica storica le angustie giuridiche di un articolo del Codice penale, che era già stato opportunamente soppresso, e che se avesse perdurato a essere soppresso non avrebbe dato al Tribunale l'appiglio giuridico di una deplorabile e deplorata sentenza.

Nella quale mi viene fatto un gravissimo addebito per aver affermato che il Cassòla « magistrato mediocre » (Fiorentini) ha fatto carriera giudiziaria « per interventi estranei » che sarebbero poi interventi massonici. Io ho scritto esattamente (pag. 71) che « fu giubilato col grado onorifico di Presidente di Corte d'Appello, non certamente per (soli) meriti giuridici ». Il Tribunale non mi ha concesso il *soli* omesso nella stampa, e sulla frase « non certamente per meriti giuridici » ha almanaccato « interventi estranei » obbrobriosi e denigratori per la memoria del Cassòla, e come uomo e come magistrato!

Non sono stato io ma il senatore Lucio Fiorentini che lo conobbe molto bene, a definire il Cassòla « magistrato mediocre », così come il Frugoni lo ha definito « fazioso » <sup>(11)</sup>, e il Mazzoldi un « falsario » <sup>(12)</sup>; i mediocri non fanno carriera, anche nella magistratura, senza « interventi estranei », che possono essere interventi politici, patriottici, culturali o settari. Da che mondo è mondo i deboli si appoggiano ai più forti, i poveri ai più ricchi, i mediocri ai più saggi, i clienti ai padroni, ecc. Quando a Brescia dominava il massone on. Zanardelli a lui chiedevano favori anche i preti; poi cambiati i tempi e gli uomini, al clericale on. Bulloni ricorsero per favori anche i massoni, e forse anche qualche magistrato ha avuto da lui appoggi per la sua carriera. Quello di sollecitare una raccomandazione è un costume politico generale, vecchio quanto la politica, e non so chi possa vedere in esso un reato di diffamazione, e di azione indegna per chi la compie, come ha visto con orrore il Tribunale di Brescia nei miei confronti.

Ma anche concesso che gli « interventi estranei » nella carriera di Carlo Cassòla si riferiscano alla sua qualità di alto gerarca della massoneria italiana, qualità che egli sventolava come titolo di onore, mi domando se può essere classificata una diffamazione attribuire a lui l'appartenenza alla massoneria e affermare che si è servito del suo grado di alto dignitario massonico anche per la sua carriera giudiziaria.

Ma cosa è mai questa massoneria che fa correre i brividi nelle ossa di tanti solo a nominarla? E' forse una « associazione a delinquere » come la camorra napoletana, come la mafia siciliana, come le bande insulari e peninsulari che prosperano ancora sotto il bel cielo d'Italia?

La massoneria è bensì una « società segreta » ma « di mutuo soccorso », una associazione o congrèga di onesta gente che si aiuta con fraterna carità, e i suoi adepti si chiamano appunto *fratelli* (Frà Mas-

soni), adorano il Grande Architetto dell' Universo, hanno i loro simboli e riti religiosi (cassuola, martello, grembiule, ecc.), hanno una gerarchia segnata con numeri e puntini, si vogliono bene e si sostengono vicendevolmente in ogni loro necessità, politica, economica, sociale, giungendo perfino ad auspicare una penetrazione nelle opere cattoliche (13).

E' vero che il tempo delle società segrete dovrebbe essere chiuso; è vero anche che come società segreta la massoneria è resa *illecita* dalla Costituzione della Repubblica Italiana, e illecito quindi l'appartenervi anche secondo la legge civile. Ma è vero, anzi verissimo, che questa « società di mutuo soccorso » continua la sua operosità *filantropica*, si riorganizza, si diffonde, allarga sempre più i suoi tentacoli nella vita nazionale, sempre con spirito mutualistico, come appare evidente malgrado la maschera del segreto.

E può essere giudicato diffamatorio il dire che un alto gerarca massonico si è servito « di interventi estranei » (leggi massonici) per far carriera, e si può dire, come è detto nella sentenza, che « chiunque può rilevare l'estrema gravità di tali affermazioni che ledono l'onore e la reputazione del Cassola non solo come uomo ma come membro del Corpo Giudiziario Italiano »? Io non vedo che questa comune e generale tradizione delle raccomandazioni possa essere dichiarata « lesiva dell'onore e della dignità » di un uomo politico e di un magistrato, che partecipava attivamente alla vita politica del suo tempo, e stipendiato dal governo monarchico del regno d'Italia per amministrare la giustizia, si agitava nei pubblici comizi da vecchio mazziniano vituperando i Re, nel nome dei quali emanava le sue sentenze !

\* \* \*

Emanata la sentenza il mio rappresentante legale, l'amico e concittadino Senatore avv. Albino Donati credette opportuno di appellarla. Ma prima di adire l'udienza in Corte d'Appello il Presidente comm. Benedetti volle fare ciò che non aveva fatto il Presidente del Tribunale Andreotti, tentare cioè un accomodamento fra le parti con una dichiarazione da parte mia ai querelanti.

L'avv. Scartozzoni, che li rappresentava, mi fece pervenire questa dichiarazione:

*« Se egli (il Guerrini) si limitasse, come accade in processi del genere a scrivere che non intendeva offendere la memoria del nonno, non sarebbe sufficiente; poichè non farebbe che riproporre la propria difesa processuale. Occorre, come è ovvio, che dica molto di più. Che precisi quanto meno che esclude che il nonno sia fuggito mentre ancora si combatteva in Brescia, e che sia fuggito con la cassa, e che abbia fatto carriera per meriti massonici. Insomma occorrono precisazioni in fatto e non semplici esclusioni di dolo offensivo.*

*Naturalmente le precisazioni dovrebbero essere inserite nei quaderni del Vescovato e nel Giornale di Brescia ».*

Si voleva farmi disdire anche quanto io non avevo scritto, e naturalmente la proposta « dichiarazione », che doveva essere pubblicata oltre che nel *Giornale di Brescia*, « nei quaderni del Vescovato »



(forse si intendevano le *Memorie storiche della diocesi?*) venne respinta.

Che il Cassòla sia fuggito mentre in Brescia si combatteva ancora io non l'ho scritto, e ognuno lo può controllare. Abbiamo già visto però che nella notte fra il 31 marzo e il 1° aprile, nel famoso convegno del Consiglio comunale convocato dal Sangervasio per decidere o la lotta a oltranza o la resa, il Cassòla *non era presente*. Se fosse stato presente, come sarebbe stato suo dovere nella sua veste di primo Duumviro, avrebbe sentito dal suo collega Contratti che « mancavano le munizioni » per continuare la lotta e che la situazione era ormai disperata.

Respinta questa prima dichiarazione, il Presidente ne tentò una seconda, il cui testo, concordato dai miei avvocati è il seguente:

Brescia, 30 giugno 1952

« In ordine alle affermazioni contenute nei miei scritti su la « Decade Bresciana » tengo a dichiarare che nello scrivere tali articoli sono stato animato soltanto dall'intento di sottoporre a critica storica questo episodio risorgimentale ».

« In particolare non ho difficoltà a precisare che gli addebiti e gli apprezzamenti di scarsa moralità e onorabilità pubblica e privata di cui ai miei scritti surricordati non vanno riferiti in blocco a tutto il drappello dei giovani mazziniani, che ebbero parte di primo piano nella decade bresciana, ma singolarmente a coloro per i quali l'addebito stesso è precisato nei miei scritti, e fra questi non è da annoverarsi il Cassòla ».

« Preciso altresì che ho inteso semplicemente affermare che il Cassòla si è allontanato da Brescia, come tutti gli esponenti del Comitato di difesa, per evitare la cattura; la circostanza poi che egli si sia allontanato con la cassa, non l'ho scritta, ed anzi storicamente risulta che non lui ma altri hanno asportato la cassa del Comitato. Al suo ritorno il Cassòla si preoccupò anzi di accertare le sorti della cassa, secondo risulta dal mio scritto su « La Cassa del Comitato di difesa ».

« Per quanto infine si attiene alla carriera del Cassòla io ho affermato e intendo ora confermare che egli conseguì gli alti gradi della magistratura per meriti non solo giuridici, nel senso cioè che alla carriera di lui conferirono anche i meriti patriottici ».

La solita rauca *Voce Repubblicana* gradiva nuovamente una grande vittoria!

Se si confronta il testo di questa dichiarazione con il precedente e si rilevi la rinuncia della P. C. alla sua pubblicazione sul *Giornale di Brescia* e perfino nei « quaderni della Curia »? si vede subito se lo sconfitto sono io o se gli sconfitti sono gli avversari, che hanno ritirato la querela pagando tutte le spese relative.

Naturalmente fra i meriti patriottici di Carlo Cassòla - secondo la convinzione dei suoi discendenti - vanno messi in prima linea i successi politico-militari delle Dieci Giornate e l'opera pertinace che il magistrato *indipendente*, alto gerarca della massoneria, inviato nella patria di Tito Speri da Luigi Castellazzo, famigerato « traditore » dei Martiri di Belfiore, a rialzare le sorti della massoneria locale e a ricostituire la Loggia « Arnaldo da Brescia », per preparare la gazzarra massonica dell'inaugurazione del monumento, eretto al « precursore e al martire del libero pensiero », tutti meriti indiscutibili di altissimo valore e significato, che illuminano la figura storica dell'illustre patriota mazziniano.

E così si è chiusa, o liquidata, anche questa bella avventura giudiziaria promossa da oscure e settarie influenze di gente faziosa, che oggi crede di ingiuriarmi definendomi « denigratore del Risorgimento, cronista della Curia, giornalista da strapazzo, ecc. » e dimentica di avermi invitato a tenere una conferenza sui rapporti di Mazzini con Brescia, e di avermi offerto la presidenza della Commissione per il riordinamento del Museo del Risorgimento in Castello, due richieste che io ho declinato perchè il mio giudizio intorno a Mazzini e le mie idee intorno alle raccolte del Risorgimento sono agli antipodi di quelle dei miei attuali denigratori.

Anche nella storia del Risorgimento ho lavorato con modestia di intenti e con scarsità di mezzi, ma « con validi contributi scientifici, che sono generalmente dati, più che da nuove impostazioni di antichi problemi o da nuovi metodi di ricerca e di interpretazione, da quelle modeste ma utili indagini che vengono di solito relegate con disprezzo nell'ambito della storia locale » (F. FONZI in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1952 p. 77).

Non ho mai coltivato il feticismo per nessuno, e superflua è stata per me l'esortazione di insigni studiosi del Risorgimento, come Arturo Codignola ed Emilia Morelli, a vedere in Mazzini « un uomo come tutti gli altri, con le sue debolezze e coi suoi difetti » (*Rassegna* cit. p. 78) perchè gli studiosi cattolici hanno del patriottismo una idea ben diversa da quella di certi patrioti di ieri e di oggi, e non possono rinunciare alla difesa di un sacro patrimonio religioso e morale che deve costituire la base del vero patriottismo, il quale non è speculazione di interessi e di ambizioni, non può essere una comoda maschera di fariseismo politico, ma dedizione reale di sacrifici, di lealtà e di rinunce per il bene supremo della collettività nazionale.

Chiudendo questa necessaria autodifesa polemica, sento il dovere di ringraziare l'avv. prof. Delitala di Milano, gli amici avv. sen. Albino Donati e avv. Luciano Zilioli di Brescia che mi hanno validamente e generosamente assistito.

#### Per finire

Mentre correggo le bozze di questa risposta polemica leggo sull'*Osservatore Romano* del 20 maggio 1954, n. 28, 572, questo trafiletto « diversivo » e spassoso.

« Arrigo Benedetti sulla *Stampa* ammette « un principio di ingenua falsificazione storica » nelle vecchie lezioni scolastiche d'un tempo sul « miracolo del Risorgimento, la favola oleografica di Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini, concordi padri della patria ». Ma asserisce che i « miti risorgimentali » erano indispensabili « per fare di un italiano un cittadino ».

« Falsificazione », « favola », « mito »: a proposito del Risorgimento italiano! Se queste parole fossero state scritte da un cattolico, i Catoni del « laicismo » avrebbero fulminato maledizione e sequestri.

Insomma — wagnerianamente parlando — dal *Vascello Fantasma* saremmo ormai al *Crepuscolo degli Dei?* »

Che ne dice l'altro collaboratore della *Stampa*, l'illustre prof. Luigi Salvatorelli, che teme l'avvento di una storiografia « sanfedista » e vorrebbe che il monopolio della storiografia del Risorgimento italiano continui ad essere monopolio della storiografia « laica », cioè anticlericale e massonica?

## N O T E

(1) FERDINANDO MARTINI, *Due dell' Estrema. Il Guerrazzi ed il Brofferio. Carteggi inediti* (1859-1866). Firenze, Le Monnier, 1920.

(2) ALESSANDRO LUZIO, *Commiato*, nel volume *Garibaldi, Cavour, Verdi. Nuova serie di studi e ricerche sulla storia del Risorgimento* (Torino, Bocca, 1924) pag. 690.

(3) Sintomatica e notevole è la dichiarazione seguente, inviata dal prof. Cesare Spellanzon all'*Osservatore Romano* per rispondere a una critica che in detto giornale gli era stata mossa. Lo Spellanzon, noto e autorevole storico del Risorgimento, da Milano il 7 luglio 1953 scriveva questa precisazione (*Osservatore Romano* n. 160, 13-14 luglio, p. 3):

« Vengo con speciale ritardo a conoscenza di una nota critica, pubblicata il 21 giugno 1953 da codesto autorevole quotidiano, a firma del dott. Paolo Dalla Torre, concernente la ristampa del secondo volume della mia « Storia del Risorgimento », eseguita l'anno scorso dall'Editore. Posso assicurare così l'egregio scrittore come il pubblico degli studiosi, i quali seguono con tanto interesse la mia pubblicazione, che il mancato aggiornamento dei volumi della mia « Storia », e soprattutto del secondo volume, non può essermi addebitato. Io avrei ben voluto eseguire il necessario perfezionamento dei volumi che si ristampano dopo tanti anni dalla prima stesura, e non soltanto per ciò che concerne il pontificato di Gregorio XVI; ma fui messo nella impossibilità di effettuarlo *dalla imperiosa volontà di chi è meno sollecito di me delle imprescindibili esigenze della cultura storica e del progresso degli studi, progresso che in questa materia è continuo, ininterrotto, fervidissimo, apportatore di imprevedute rivelazioni, capaci talvolta di modificare i più inveterati giudizi e pregiudizi*. Voglia, signor Direttore, compiacersi di render pubblica questa mia dichiarazione, a tutela della mia serietà di studioso, e della probità scientifica della mia opera storica ».

Dunque anche la storia del Risorgimento deve essere *stereotipata*.

Evviva la libertà scientifica della storia risorgimentale!

(4) Si veda quanto ha scritto, con sarcastica libertà, con arguzia e con abbondante umorismo il prof. ALBERTO M. GHISALBERTI, *Introduzione (alla buona) al Risorgimento*, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XXVIII (1941) pp. 105-110, 244-266 (con ampia bibliografia), 400-419. Il prof. Ghisalberti è Ordinario di storia del Risorgimento all'Università di Roma, è direttore della *Rassegna storica* e del *Vittoriano* di Roma, e uno dei più autorevoli insegnanti della storia del Risorgimento.

Si veda anche *Quarantanni*, in *Rassegna* XL (1953) pp. 3-12. Il brillante e caustico articolo commemorativo non è firmato, ma le tre stelle indicano chiaramente come autore lo stesso prof. A. M. Ghisalberti, e di lui è forse anche l'articolo firmato. LECTOR, *Il Risorgimento dalle leggende alla storia. Una revisione necessaria alla luce della verità*, in *O Ciompi* di Firenze, marzo 1952. Non credo che il Ghisalberti, per la sua libertà di linguaggio, abbia avuto noie, almeno giudiziarie!

(5) Del volume, ora esaurito ma ancora largamente richiesto, ho preparata una seconda edizione, riveduta e ampliata, che uscirà quando i discendenti diretti di Carlo Cassola, che si sono riservati di rivederlo in nome della libertà di pensiero, che è uno dei postulati del partito mazziniano, mi daranno il loro beneplacito o consenso.

(6) Il processo e la sentenza ebbero larga eco di discussioni e di svariati commenti nella stampa italiana, come risulta dalle segnalazioni dell'*Eco della stampa*. Mi limito a elencare in questa nota bibliografica i principali scritti e articoli a me pervenuti, favorevoli o contrari, non importa:

Giornalisti in Tribunale (*Giorn. di Brescia*, 2 luglio 1949); S. R. Una « revisione storica » delle dieci giornate di Brescia (*Giorn. del popolo* di Bergamo, 2 luglio 1949); Non tutta storica la critica del Monsignore (*Giorn. del popolo* di Bergamo 4 apr. 1950); Sentenza non definitiva (*Il popolo*, 4 apr. 1950); I personaggi storici non sono soggetti all'indagine critica? (*Eco di Bergamo*, 6 aprile 1950); Esemplare condanna a Brescia di un diffamatore del Risorgimento (*La voce repubblicana* di Roma, 7 apr. 1950); E' reato la critica storica? Un assurdo verdetto ha colpito Mons. Guerrini (*L'Italia*, di Milano, 8 apr. 1950); L'incidente di un illustre collaboratore (*La voce del popolo* di Brescia, 8 apr. 1950); Per Mons. Guerrini (*Il cittadino di Brescia*, 9 apr. 1950); Casi clinici: storici in guardia! (*Fronte est* di Torino, 15 apr. 1950); EMILIO ONDEI, Libertà di stampa e verità. A proposito di due processi di diffamazione celebratisi a Roma (Maiuri) e a Brescia (Guerrini) - (*Gior. di Brescia*, 19 apr. 1950); GIUSEPPE NANNI, A proposito di due processi. Diffamazione storica e facoltà di prova (*Giorn. di Brescia*, 27 apr. 1950); Fino a dove la critica storica può indagare sul conto di personaggi del passato? (*La Mole* di Torino, 30 apr. 1950); E. O. (Emilio Ondei), Ancora in margine a due processi. La storia e la cronaca (*Giorn. di Brescia*, 9 maggio 1950); E. M. (Egilberto Martire), La storia in Tribunale (*Osservatore Romano*, 11 giugno 1950); E. M. (Egilberto Martire), Un intervento del prof. Salvatorelli (*Osserv. Romano*, 16 giugno 1950); EMILIO NASALLI ROCCA, Diffamazione e libertà della critica storica (riv. *Iustitia* di Roma, a. III, aprile-maggio 1950, riportato nell'*Italia*, 29 giugno 1950); EMILIO ONDEI, La giustizia e gli altri poteri (*Giorn. di Brescia*, 15 agosto 1950); CESIDIO LOLLI, Per la vera e giusta libertà di stampa (*Osserv. Romano*, 21 sett. 1950); ARTURO ORVIETO, Giustizia e stampa (*Giorn. di Brescia*, 10 nov. 1950); Rievocare un delitto non è diffamazione (*Corriere della sera*, 18 nov. 1950); Francia e libertà (*Gazzetta del popolo* di Torino, 31 luglio 1951). Gli ultimi quattro articoli non si riferiscono particolarmente al mio processo ma svolgono i criteri giuridici generali sulla libertà di stampa, e specialmente della stampa scientifica e della critica storica.

Anche recentemente a Milano, al famoso processo di « *Navi e poltrone* » contro il comandante Trizzino, l'avv. Lais di P. C. ha affermato — a quanto ha riferito *La Patria* (29 novem. 1953), il noto giornale monarchico dell'armatore Lauro — che io sono stato condannato « per aver inserito un particolare inventato di sana pianta in una monografia sulle dieci giornate di Brescia »! Ho mandato al giornale monarchico una smentita alle gratuite e stolide affermazioni dell'avvocato romano; non mi consta che il giornale con lealtà giornalistica l'abbia pubblicata.

Ma il colmo dell'insipienza è stato raggiunto da un certo giornalista bresciano da strapazzo, stupidamente anticlericale, che in un giornaleto semiclandestino milanese (*Il Borghese*, vol. III, n. 5, 1 marzo 1952) ha scritto queste scemenze: « In questi medesimi giorni mons. Paolo Guerrini, lo « storico » della Curia, pubblicava nel quotidiano locale una serie di articoli sui rivoltosi delle Dieci giornate. « Frutti degeneri della borghesia », mestatori, mascalzoni; questi in riassunto i concetti svolti dal rev. studioso per onorare la memoria dei capi liberali della congiura patriottica. I discendenti di Cassola, a difesa del loro antenato, sporsero querela per diffamazione contro mons. Guerrini, e un lungo brivido serpeggiò per le nigre ossa della città. Che cosa stava per accadere? Niente: proprio niente. Sopraggiunse l'Anno Santo con l'inevitabile amnistia, e tutto ricadde nel silenzio e nel torpore... »

Ma si può essere più idioti di così?

(7) La sentenza venne subito pubblicata nella *Rivista Penale* di Roma (agosto 1950, fasc. 8, pp. 552-566, seguita da un commento (pp. 566-569) dell'avv. Giuseppe Gamberale, del Foro di Roma, in senso non molto favorevole alla sentenza stessa e ai principii giuridici sui quali essa si basa.

(8) La conferenza ebbe uno strascico polemico sulle colonne dell'*Osservatore Romano* fra l'on. Egilberto Martire e il prof. Salvatorelli. Mi piace riportare qui i due brillanti articoli del compianto amico Martire.

Nell'*Osservatore Romano*, 11 giugno 1950, scriveva il MARTIRE sotto il titolo.

### La storia in tribunale

Meraviglia che uno studioso di valore come Luigi Salvatorelli abbia potuto associarsi (stiamo ai resoconti giornalistici) a coloro che hanno plaudito alla « esemplare condanna a Brescia di un diffamatore del Risorgimento ».

Il fatto è questo. Il 1° aprile u. s. il Tribunale penale di Brescia condannava (per diffamazione continuata) Mons. Paolo Guerrini a 8 mesi e 15 giorni di reclusione, più 85 mila lire di multa, per avere scritto, in una monografia sulle dieci giornate di Brescia, giudizi ritenuti diffamatori a danno del « duumviro » Carlo Cassola (1814-1894) che si mise a capo di un effimero tentativo repubblicano. Nella drammatica vicenda bresciana emergono nobili figure di patrioti, intorno al più grande e più puro, Tito Speri; e ci sono — com'è naturale — uomini di varia statura, eccellenti e mediocri, superiori ad ogni discussione d'ordine morale oppure soggetti a contrastanti valutazioni. Già, a Brescia come altrove, i dissidi politici fra gli stessi patrioti erano spesso violentissimi e rendevano più aspre le reciproche censure ed accuse. Il Cassola, che era di tendenze nettamente anticlericali e che fu poi esponente massonico, fu tra i più accalorati nella polemica. Discusse molto e fu egli stesso discusso.

Un altro patriota, amico dello Speri, Lucio Fiorentini (che morì senatore del Regno nel 1902) espresse sul Cassola giudizi molto severi in un suo libro, *Le dieci giornate di Brescia*, edito a Roma nel 1899.

Mons. Guerrini, autore di molte pubblicazioni storiche e addetto all'Archivio civico di Brescia, ha pubblicato una monografia sul *Centenario delle dieci giornate*, « pagine gloriose e dolorose di storia bresciana con documenti inediti », nella quale per ciò che si riferisce al Cassola, egli ribadisce i giudizi e le accuse del Fiorentini.

Il Guerrini ha ragione? ha torto? Tutti pensano che questa sia una questione storica e che i competenti abbiano diritto e dovere di interloquire e di giudicare, senza riguardi fuori luogo, nè per il Guerrini nè per il Cassola.

Senonchè tale questione è stata portata in tribunale — e tribunale penale — perchè un figlio e due nipoti del Cassola hanno querelato il Guerrini per diffamazione senza concedere (si badi bene) la facoltà di prova. I Cassola hanno potuto invocare l'articolo 394 del vecchio codice Zanardelli (anch'egli bresciano, lo Zanardelli) che era stato abrogato dal codice Rocco e che venne ripristinato cinque anni fa, dall'art. 5 del D. L. L. 14 settembre 1945, n. 288.

Prescindiamo da ogni considerazione giuridica. E ammettiamo pure che il tribunale — data la non facoltà di prova — non potesse fare altrimenti. Ma si può plaudire ad un procedimento che affida ad un tribunale penale la soluzione di una questione storica, su fatti avvenuti cento anni fa, e senza possibilità di indagare, di discutere, di provare? Può una persona di buon senso (tanto meglio se è storico di professione) plaudire a simili interventi giudiziari?

Il prof. Salvatorelli, dunque è stato invitato a tenere a Brescia una conferenza sul Risorgimento e l'Italia di oggi. Dopo aver detto che il Risorgimento s'identifica con la civiltà moderna (citiamo dalla *Voce Repubblicana*, g. 6) « Salvatorelli ha fatto anche chiaro riferimento e ha stigmatizzato il « processo al Risorgimento », che si sta un po' dovunque imbastendo e che minaccia di togliere alla giovane repubblica il suo maggiore titolo di legittimità e cioè la fedeltà agli ideali del Risorgimento, risorti attraverso la resistenza antifascista. « La storia — ha affermato Salvatorelli — non è qualunquista » e bisogna scegliere: o col risorgimento e tutte le sue conseguenze o con la posizione a tutta la civiltà moderna ». (Forse qui si deve leggere « opposizione »). Ma dunque, la critica dei fatti personali del Cassola, si chiama denigrazione del Risorgimento? Il diffamatore — come si dice in base alla sentenza — del Cassola diventa « diffamatore del Risorgimento »? E un Tribunale penale deve insegnare agli studiosi di storia il metodo e il linguaggio della loro disciplina — negando loro, tra l'altro, il diritto e il dovere di dare la prova dei fatti? E che si attenti a far la storia di Nerone, di Cesare Borgia, di Napoleone deve dunque sentirsi pelle pelle una querela di pronipoti o degli « affini in linea retta »?

A queste... battute tentò di ribattere il prof. Salvatorelli, e nello stesso *Osservatore Romano* del 16 giugno il Martire così rispondeva:

### Storia e leggende. Un intervento del Prof. Salvatorelli

Il Direttore ci rimette la seguente:

*Egregio Signor Direttore, l'Osservatore Romano, dell'11 giugno è incorso in errore supponendo che nella mia conferenza di Brescia («Il Risorgimento e l'Italia d'oggi») io abbia plaudito alla condanna che ha colpito Mons. Paolo Guerrini. Tale sentenza non è stata da me toccata affatto, neppure per allusione: e ciò risulta, almeno implicitamente, dal resoconto della Voce Repubblicana, riportato nel corso della sua nota dall'Osservatore Romano stesso. Ho bensì alluso con censura — senza fare nome d'autore — a talune affermazioni di Mons. Guerrini riguardanti non solo alcuni protagonisti delle Dieci Giornate, ma tutta una corrente del Risorgimento e il maggiore di essa, Mazzini. In tali affermazioni io presi di mira non quel tanto, o quel poco, di giudizio storico che poteva essere contenuto in esse, ma il tono e il linguaggio oltraggiosi, fino al punto da presentare Mazzini quale capo e ispiratore di un branco di vili e di delinquenti. Questo disgustoso linguaggio lo ricondussi nel quadro di ciò che chiamo «processo al Risorgimento»: fenomeno manifestatosi con qualche intensità dopo la fine della guerra, e consistente non in una legittima critica storica e sia pure discussione politica, ma in uno spirito sanfedistico di denigrazione settaria. Tale spirito ho combattuto, combatto e combatterò, secondo il mio diritto di storico e il mio dovere di cittadino, ritenendolo dannoso alla salute morale del popolo italiano, e pericoloso per la sua pace religiosa e civile.*

*Ringraziando della pubblicazione, saluto distintamente*

Luigi Salvatorelli.

Prendiamo atto volentieri della dichiarazione con la quale il prof. Salvatorelli informa di non aver plaudito alla sentenza con la quale Mons. Guerrini è stato condannato a otto mesi di reclusione, e rotti, per aver «diffamato» il cittadino Cassola. Tale sentenza non è stata toccata neppure per allusione, precisa il professore, separandosi così nettamente dalle persone — o colleghi del suo partito — che hanno esaltato quella sentenza come «esemplare condanna di un diffamatore del Risorgimento». Questo è il titolo su quattro colonne della *Voce Repubblicana* (7-4-1950) e i sottotitoli e le conclusioni non sono meno eloquenti: «Il processo contro un ecclesiastico calunniatore, l'epopea delle dieci giornate in tribunale, la stampa reazionaria tenta di mimetizzare la condanna». Tale condanna — dice, da Brescia, il giornale — è motivata da questo principio: una revisione della storia del Risorgimento è possibile «fino ai limiti della decenza e del rispetto della verità. Quando questi si varcano in nome della faziosità settaria, la legge non può che imparzialmente colpire il cittadino colpevole, qualunque sia l'abito che lo riveste. Questa almeno è la legge della Repubblica Italiana voluta dal popolo a conclusione dell'interrotto Risorgimento unitario...»

Il prof. Salvatorelli non ha nemmeno «alluso» alla sentenza degli otto mesi e rotti: ma siccome era stato chiamato a Brescia proprio... per questo, ha «preso di mira» (guarda caso!) proprio Mons. Guerrini, attaccando non tanto il giudizio storico (e fece benissimo) quanto il linguaggio oltraggioso ecc. ecc.

Lasciamo andare il gesto e la figura retorica: attaccare il Guerrini senza alludere alla condanna. Reticenza? Paralessi? Preterizione? C'è da scegliere. Ma la sostanza è questa: lo storico Salvatorelli può ammettere che un tribunale penale condanni per diffamazione continuata un altro storico (sia pure avversario; tanto più!) accusato di aver detto male del cittadino Cassola? lo storico Salvatorelli può aderire ad una condanna pronunciata, su fatti storici, senza *facoltà di prova*?

Questo è il punto. E non altro. E su questo punto — a parte la figura retorica di cui sopra — prendiamo atto, volentieri, che il prof. Salvatorelli non ha voluto (altri direbbe, non ha osato) toccare la sentenza neppure per allusione.

Tutto il resto sta bene. Cioè, è materia di libera discussione. Il prof. Salvatorelli vede, «dopo la fine della guerra, un certo processo al Risorgimento

con spirito sanfedistico di denigrazione settaria». Allude a scrittori cattolici? Noi gli possiamo ricordare — anche sul piano, a noi graditissimo, delle memorie... personali — che i cattolici militanti più rappresentativi, hanno intrapreso, almeno da quarant'anni, una schietta revisione dell'atteggiamento del tutto negativo e combattivo che, in tema di Risorgimento, dominava l'ala destra, diciamo così, dell'opinione cattolica. Atteggiamento che ebbe la sua maggiore espressione nelle opere del Balan. Questa revisione si connetteva con l'alto contributo storiografico elaborato dagli scrittori della fiorentina *Rassegna Nazionale* e risaliva, quindi, a poco dopo il 1870. Ma quarant'anni fa, presso a poco, la revisione prendeva forma organica nell'opera di uno studioso insigne, Michele Rosi, e impegnava studiosi egregi — tra gli altri, Filippo Crispolti, Edoardo Soderini, Giuseppe Clementi — i quali recavano uno spirito nuovo, di larga comprensione, di eccellente documentazione, anche sul terreno politico e giornalistico (occorre qui ricordare il *Corriere d'Italia* e i giornali collegati con esso?) sul terreno, cioè, che è il più facile ai contagi della faziosità settaria.

Dall'altra parte, diciamo così, una rivalutazione critica e spirituale si verificava, specialmente tra gli studiosi della scuola liberale — ricordiamo solamente un anziano, Ernesto Masi — e voleva dire un più equo apprezzamento della posizione della Chiesa e dell'atteggiamento dei cattolici nel « funesto dissidio » del Risorgimento italiano.

Se, « dopo la guerra », c'è stata qualche manifestazione di critica risorgimentale che ha cercato di dare una valutazione nuova al processo storico del Risorgimento e di « Risorgimento interrotto », ci pare che ciò sia da giudicare tra le espressioni occasionali e propagandistiche generate, inevitabilmente, dalla crisi politica del paese. Ma non assumono, ancora, dignità di giudizio storico.

Quel che più importa — nella nostra discussione — è questo fatto: che alla rivalutazione della storiografia da parte dei cattolici non ha corrisposto, dalla opposta banda, uno sforzo di maggiore comprensione e serenità, così che non pochi pubblicisti « di sinistra » — come si dice — si attardano ancora oggi nelle vecchie competizioni polemiche del 1860, ripetendo, contro Gregorio XVI e Pio IX le ingiurie e le diffamazioni che furono care ai loro bisnonni. Ed è sintomatico che a tale psicologia di nostalgici si acconcino, spesso, i repubblicani che si dicono « storici » e che, in questo caso, dimostrerebbero precisamente di non comprendere — di non vivere — la storia.

In un formidabile moto di civiltà e di coltura quale fu il Risorgimento è ben naturale che l'urto delle opposte correnti abbia generato contrasti di idee, di fatti, di... parole. Non sarebbe difficile comporre un libro nel quale apparissero, ben coordinati, i giudizi che i massimi artefici del Risorgimento si scambiarono — più o meno cavallerescamente — gli uni contro gli altri, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, Pio IX, Mazzini, Garibaldi: che cosa dissero e scrissero, gli uni degli altri, nella vicenda ardente, nella polemica spesso rissosa? Tutti uomini, passarono talvolta dall'elogio e dall'omaggio alla censura, all'ingiuria, alla denigrazione. E se dai massimi scendiamo ai minori e scegliamo fior da fiore, tra scritti di D'Azeglio e di Cantù, di Petruccelli della Gattina e di Brofferio, di Ricasoli e di Tommaseo — dove andremmo a finire?

Una cosa sola c'interessa, nella discussione col Salvatorelli: che se tutti gli artefici e gli attori del Risorgimento (escludiamo pure le comparse e le maschere), avessero voluto e potuto ricorrere ai tribunali — senza concedere, peraltro, facoltà di prova — è certo che la storia si sarebbe ad un « certo punto... fermata: i tribunali o il Risorgimento stesso avrebbero dovuto dichiarare di non poter andare più avanti.

Non dispiaccia, a questo proposito, un per finire di sapore bresciano, visto che bresciano è l'incidente in questione, bresciano l'articolo del codice Zanardelli — brevemente esumato — bresciano la conferenza a chiave del prof. Salvatorelli.

Massimo D'Azeglio, dunque, scrivendo del truce assassinio settario perpetrato a Roma dal cesenate Leonida Montanari su istigazione del bresciano Angelo Targhini (1825) così raffigura quest'ultimo: « Giovane sui trenta anni, pallido, senza barba, insignificante al primo aspetto, mostrava però nel girare della pupilla, qualcosa di così perverso che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo ».

do. Capo della setta in Roma, cattivo genio del suo compagno. Natura abietta, ma dotata fatalmente di qualità alte, potenza di seduzione su giovani creduli e animosi».

Non c'è da scherzare. Un umorista si domanderebbe se a Brescia non ci sia un discendente del Targhini pronto a querelare un discendente di Massimo...

Noi ripeteremo, invece, che non vogliamo giudicare — per ora — i giudici di Monsignor Guerrini. Aggiungeremo che comprendiamo benissimo lo stato d'animo che ha spinto i congiunti dell'«accusato» a querelare lo storico senza facoltà di prova; ma ci domandiamo — e domandiamo al Salvatorelli —: è possibile discutere di storia, con otto mesi di reclusione e senza facoltà di provare, cioè di studiare e di discutere?»

(9) Lettera da Torino 12 novembre 1848 di Pietro Paleocapa a Rodolfo Vantini da me pubblicata in *Gli avvenimenti politici del 1848-49 in alcune lettere inedite di Pietro Paleocapa* (a Rodolfo Vantini), negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo CX (1951-52) pp. 21-44.

Del Paleocapa ha pubblicato molte altre lettere indite del periodo 1848-49 la CESSI DRUDI MARIA Pietro Paleocapa nel 1848-49, in *Archivio Veneto* vol. XLVI-XLVII (1950) e nel vol. Carteggi di Pietro Paleocapa del 1848-49, Venezia, Deputazione di storia patria delle Venezie, 1952, pp. 195 in-8° (*Miscellanea di studi e memorie* vol. VII, parte III), recens. di A. M. Ghisalberti in *Rassegna Ris.* 1953, pp. 83 - 86.

Alle gravissime deplorazioni e accuse del Paleocapa potrei aggiungere un florilegio locale, schiettamente bresciano, contro i «facinorosi» che hanno organizzato e diretto la «stolta impresa» delle Dieci giornate. E' un florilegio, raccolto da testimonianze contemporanee e che tengo in serbo, per ora, ma che potrà essere pubblicato un giorno per conoscere l'opinione pubblica di Brescia e dei bresciani intorno a questo tragico episodio della nostra storia.

(10) Rimando al mio *Saggio bibliografico* pubblicato nell'accommiato volume dell'Ateneo (pp. 363-401) e allo studio su «*I narratori delle Dieci Giornate*» già accennato.

Anch'io, fidandomi dell'autorità del conte dott. Fausto Lechi, ho attribuito al conte Luigi Lechi la paternità di un Diario inedito delle Dieci Giornate: *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia. Da un manoscritto inedito del conte Senatore LUIGI LECHI*, pubblicato dal conte dott. Fausto Lechi nei *Commentari dell'Ateneo* di Brescia del 1929. Il Diario invece, sebbene desunto da una copia autografa di Luigi Lechi esistente nell'archivio Lechi, è di un contemporaneo rimasto finora anonimo, molto accurato e preciso. Forse del dott. Gualla?

(11) Cfr. 48-49 *bresciani* pp. 185-186 n. 53.

(11) Cfr. 48-49 *bresciani*, pag. 39.

(12) L. MAZZOLDI, *La questione dei falsi messaggi nel 1849*, nel medesimo volume 48-49 *bresciani*, pp. 337-361.

(13) Oltre i due noti e documentatissimi volumi di Alessandro Luzio si veda EGILBERTO MARTIRE, *La Massoneria italiana. a proposito di una massoneria filocattolica*. Milano, edizioni Tramontana, 1951, pp. 140 in-16° (cfr. *Civiltà Cattolica* 1952, IV, 309) e D. MONDRONE, *Opuscoli e altre cosette sulla massoneria*, in *Civiltà Cattolica* quaderno 2482 (21 novembre 1953) pp. 443-448, e del medesimo autore *Alcuni minuti con Giosuè Carducci*, in *Civiltà Cattolica* quaderno 2461 (3 gennaio 1953) pp. 84-89.

Per la storia dell'anticlericalismo italiano e di alcuni suoi recenti campioni (Notari, Marinetti, ecc.) è molto interessante il saggio di D. MONDRONE *Tra relitti e ricuperi*, nella *Civiltà Cattolica* quaderno 2441 (1 marzo 1952) pp. 523-533, studi che non vedo segnalati nella *Bibliografia della Rassegna storica del Risorgimento*.



Società diocesana di storia ecclesiastica

---

Brescia, via Grazie 13

Fonti e Monografie  
di storia bresciana



# Fonti per la storia bresciana

Brescia, Via Grazie 13

---

## Volumi pubblicati

- I - *Gli atti della Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567) trascritti e annotati da PAOLO GUERRINI*. Volume primo - Brescia, tip. Pavoniana, 1915 pp. XVI-208 in-8°, in appendice a *Brixia Sacra 1912-1915 (esaurito)*.
- II - *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da PAOLO GUERRINI*. Volume primo. Brescia, editrice Brixia Sacra, 1922, pp. XII-412, in-8° (esaurito).
- III - *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da PAOLO GUERRINI*. Volume secondo - Brescia, editrice Brixia Sacra, 1927, di pp. XII-509 in-8°, prezzo L. 300.
- IV - *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da PAOLO GUERRINI*. Volume terzo - Brescia, editrice Brixia Sacra, 1929, di pp. VII-500 in-8°, prezzo L. 300.
- V - *Iscrizioni bresciane*. Volume primo. *Iscrizioni delle chiese di Brescia, illustrate da PAOLO GUERRINI*, Brescia, tip. Figli di Maria, 1928, pp. VIII-302 in-8°, prezzo L. 300.
- VI - *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate da PAOLO GUERRINI*. Volume quarto - Brescia, editrice Brixia Sacra, 1930, di pp. VIII-490 in-8°, prezzo L. 500.
- VII - *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da PAOLO GUERRINI*. Volume quinto - Brescia, editrice Brixia Sacra, 1932, di pp. XX-348 in-8°, prezzo L. 500.
- VIII - *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*. Volume secondo - Toscolano, Arturo Giovannelli, 1936, di pp. XXXI-162 in-8°, prezzo L. 300.
- IX - *Atti della Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*. Volume terzo - Brescia, editrice Ancora, 1940, di pp. XLVI-290 in-8°, prezzo L. 600.

Altri volumi preparati per la pubblicazione.

# Monografie di storia bresciana

Brescia, Via Grazie 13

---

- I - GUERRINI P. - Il Santuario di S. Maria delle Grazie in Brescia. Cenni di storia e d'arte. 2ª edizione - Brescia, tip. Figli di Maria, 1923, pp. XVI-139 in-8°, con illustrazioni (*esaurito*).
- II - GUERRINI P. - Bagnolo Mella. Storia e documenti con XXVI tav. e X disegni. Brescia, Morcelliana, 1926, pp. XVI-495 in-8° (*esaurito*).
- III - L. F. FE' D'OSTIANI - Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia, 2ª ed. a cura di P. GUERRINI. Brescia, tip. Figli di Maria, 1927, di pp. VIII-530 in-8° (*esaurito*).
- IV - GUERRINI P. - Una celebre famiglia lombarda - I conti di Martignano. Brescia, tip. Geroldi, 1930, di pp. XVI-544 in-8° gr. con numerose tav. e alberi genealogici, prezzo L. 1500.
- V - GUERRINI P. - Il dialetto bresciano. Antologia storico-bibliografica con testi inediti e rari (*non pubblicato*).
- VI - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie I, 1930. Brescia tip. Figli di Maria, 1931, pp. XVI-284 in-8° con tav. (*esaurito*).
- VII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie II, 1931, Brescia, tip. Figli di Maria, 1931, pp. XVI-284 in-8° con ill. (*esaurito*).
- VIII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie III, 1932, Brescia, tip. Figli di Maria, 1932. pp. VIII-294 in-8° con ill. (*esaurito*).
- IX - GUERRINI P. - La Congregazione dei Padri della Pace, con prefazione di S. E. Mons. Emilio Bongiorno Vicario Capitolare. Brescia, tip. Figli di Maria, 1934, pp. XVI-380 con 38 tav. (Memorie storiche della diocesi di Brescia, Serie IV, 1933) prezzo L. 500.
- X - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie V, 1934. Brescia, tip. Figli di Maria, 1934, pp. XIV-320 con 3 ill. in-8°, e 46 tav. prezzo L. 500.
- XI - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie VI, 1935. Brescia, tip. Pavoniana, pp. VI-220 in-8°, prezzo L. 500.
- XII - S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione. Miscellanea di studi (Memorie storiche della diocesi di Brescia, Serie VII, 1936). Brescia, Pavoniana, 1936, pp. XVI-534 in-8° con ill. Prezzo L. 1000.

- XIII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Serie VII, 1937. Brescia, Pavoniana, pp. XVII-329 in-8° con ill. *prezzo L. 500.*
- XIV - Memorie storiche della diocesi. Serie IX, 1938, *prezzo L. 500.* Brescia, Pavoniana, 1938, pp. XXIII-343 in-8° con ill. *prezzo Lire 500.*
- XV - Geremia Bonomelli vescovo di Cremona nel XXV anniversario della morte. Miscellanea di studi commemorativi. Brescia, Pavoniana, 1939, pp. XIII-239 in-8°, *prezzo L. 1000.*
- XVI - GUERRINI P. - La nobile famiglia della B. Crocifissa Di Rosa (estr. dalla *Rivista Araldica* di Roma 1939, *esaurito*).
- XVII - GUERRINI P. - La patria e la famiglia di Mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona (estr. dalla *Rivista Araldica* di Roma 1940, *esaurito*).
- XVIII - GUERRINI P. - La chiesa prepositurale di S. Lorenzo in Brescia. (estr. dalle *Memorie storiche* vol. X, 1940) *prezzo L. 150.*
- XIX - GUERRINI P. - Poncarale e Borgo di Poncarale (estr. dalle *Memorie storiche* vol. X, 1940, *esaurito*).
- XX - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume X, 1940, pp. VIII-206, in-8° con ill. *prezzo L. 500.*
- XXI - MANTESE GIOVANNI - Pietro Tamburini e il Giansenismo bresciano. Brescia, 1942, *prezzo L. 500.*
- XXII - GUERRINI P. - Brescia e Montecassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di S. Benedetto. Subiaco, 1942 (*esaurito*).
- XXIII - GUERRINI P. - Le Dorotee di Brescia nel carteggio dei loro fondatori. Brescia, Pavoniana 1942, pp. XV-313 in-8°, *prezzo Lire 500.*
- XXIV - GUERRINI P. - La pieve di Leno e le sue memorie storiche. Mainerbio, 1943, *esaurito*.
- XXV - GUERRINI P. - Bovegno (estr. dalle *Memorie storiche* vol. XII, 191 (*esaurito*)).
- XXVI - GUERRINI P. - L'Istituto del Buon Pastore, già delle Penitenti, e la chiesa della Carità (estr. dalle *Memorie storiche* 1944, *esaurito*).
- XXVI bis. - GEROLDI V. - Castenedolo. Brescia, 1944 (*esaurito*).
- XXVII - Memorie storiche della diocesi, vol. XIII, 1944, *prezzo Lire 500.*
- XXVIII - GUERRINI P. - Ospitaletto Bresciano (estr. dalle *Memorie storiche* XVII, 1947, *esaurito*).
- XXIX - SINA ALESSANDRO - Esine. Storia di una terra camuna. Brescia, 1946, *prezzo L. 1500.*
- XXX - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XIV, Brescia, tip. Pavoniana, 1947, pp. 124 in-8° con ill. *prezzo Lire 500.*
- XXXI - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XV, 1948. Brescia, tip. Pavoniana, 1948, pp. 104 in-8°, *prezzo L. 500.*

- XXXII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XVI, 1949, Brescia, tip. Pavoniana, 1949, pp. 188 in-8°, prezzo L. 500.
- XXXII bis - Nel centenario delle Dieci Giornate. Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana. Brescia, tip. Pavoniana, 1949 pp. 127 in-8° (estr. da *Memorie storiche della diocesi XVI*, 1949) esaurito.
- XXXIII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XVII, 1950. Brescia, tip. Pavoniana, 1950, pp. 116 in-8°, prezzo L. 500.
- XXXIII bis - GUERRINI P. - *Il Cardinale Angelo Maria Querini* nel bicentenario della sua biblioteca. Brescia, tip. Pavoniana, 1950, pp. 57-116 (estr. da *Memorie storiche della diocesi* volume XVII, 1950) prezzo L. 500.
- XXXIV - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XVIII, 1951. Brescia tip. Pavoniana, 1951, pp. 148 in-8°, prezzo L. 500.
- XXXV - GUERRINI P. - Bedizzole. Le origini, la parrocchia, le chiese, Memorie storiche e documenti inediti. Brescia, tip. Pavoniana, 1951, pp. 97 con XVI tav. (estratto da *Memorie storiche della diocesi XVIII*, 1951).
- XXXVI - GUERRINI P. - La parrocchia di Alfianello (estr. dalle *Memorie storiche* 1952, esaurito).
- XXXVII - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XIX, Brescia, tip. Pavoniana, 1952, pp. 178 in-8°, prezzo L. 500.
- XXXVIII - GUERRINI P. - Marmentino e la sua Vicaria. Cremona, Pizzorni, 1952, pp. 73 in-8° con ill. (estr. dalle *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, 1952).
- XXXIX - GUERRINI P. - Privilegi titoli e insegne del clero bresciano (estr. dalle *Memorie storiche* 1952, prezzo L. 300).
- XL - Memorie storiche della diocesi di Brescia. Volume XX, 1953. Brescia, tip. Pavoniana, 1953, pp. 116 in-8°.
- XLI - Luca Marenzio « il più dolce cigno d'Italia » nel IV centenario della nascita. Miscellanea commemorativa di studi e documenti a cura della Società diocesana di storia ecclesiastica. Brescia, tip. Pavoniana, 1953, pp. 82 in-8° in 4 tav. (estr. da *Memorie storiche della diocesi* vol. XX, 1953) prezzo L. 500.
- XLII - GUERRINI P. - Vobarno (estr. dalle *Memorie storiche* vol. XX, 1953).
- XLIII - GUERRINI P. - Miscellanea Bresciana di studi appunti e documenti con la bibliografia giubilare dell'autore (1903-1953). Brescia, tip. Opera Pavoniana, 1953, pp. XIV-335 in-8° (*Memorie storiche della diocesi*, vol. XXI, 1954) prezzo L. 1500.
-

# **CREDITO AGRARIO BRESCIANO**

71° anno di esercizio

**SOCIETA' PER AZIONI**  
fondata nell'anno 1883

**CAPITALE L. 27.000.000**  
Riserve (1953) L. 121.000.000

**SEDE SOCIALE IN BRESCIA  
PIAZZA DUOMO**

**UFFICIO DI CAMBIO  
Via Trieste num. 6**

**TELEFONO 54-64 collegato con 4 linee interne**

## **AGENZIE DI CITTA'**

- a) Corso Martiri della Libertà n. 58
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo).

## **Agenzie in Provincia di Brescia**

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Comezzano, Cizzago, Desenzano, Edolo, Fiesse, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerbio, Marone, Of-  
flaga, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella,  
Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino,  
Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Taverno-  
le, Verolanuova, Verza d'Oglio, Villa Carcina.

## **Agenzie in Provincia di Trento**

Condino, Pieve di Bono.

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA. CAMBIO E BORSA  
ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI  
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO**

# CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

*175 MILIARDI DI DEPOSITI  
3.500 MILIONI DI RISERVE  
226 DIPENDENZE*

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
CREDITO AGRARIO  
CREDITO FONDIARIO

BANCA AGGREGATA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

---

*DIPENDENZE in Provincia di BRESCIA:*

*Sede:* BRESCIA, Piazza Vittoria - Tel. 8798 - 8799 - 9620

*Agenzie:* BRESCIA, Corso Cavour 4 e Corso Garibaldi 28

*Filiali:* BAGNOLO MELLA - CHIARI - DARFO -  
DESENZANO - GARDONE V. T. - ISEO - LO-  
NATO - MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZ-  
ZOLO SULL' OGLIO - PISOgne - ROVATO  
- SALÒ - VEROLANUOVA - VOBARNO.